

I Tarocchi:

Cenni Storici



Si sono avanzate le più svariate ipotesi sull'origine dei tarocchi e ancor oggi non vi è alcuna certezza al riguardo.

Alla fine del trecento risalgono i primi documenti storici sulla loro diffusione in Europa, dapprima in Spagna, quindi in Francia, già nel quattrocento il mazzo era composto di settantotto carte, con i ventidue arcani maggiori, costituiti da altrettante figure simboliche e i cinquantasei minori (da cui derivano le comuni carte da gioco napoletane) suddivisi nei quattro semi, collegati agli elementi : i bastoni al fuoco, le coppe all'acqua, i denari alla terra, le spade all'aria. I più antichi mazzi di Tarocchi oggi conosciuti provengono dalla corte di **Filippo Maria Visconti** (1412-1447), duca di Milano, che secondo lo storico Giordano Berti potrebbe essere l'inventore o il committente di queste speciali carte.

Dalla seconda metà del Trecento fra i giochi da tavolo le carte hanno ormai conquistato tutti, ricchi e poveri, istruiti ed analfabeti. L'introduzione del gioco in Europa datava però almeno dalla seconda metà del XIII secolo e si discute ancora circa la provenienza, che per lo più viene accettata come araba. Il gioco si era diffuso nella Spagna araba, dove aveva trovato la sua codificazione, allo stesso modo degli scacchi. Queste carte di presunta origine saracena si chiamano *naibi* e sono numerate da 1 a 9 o 10, divise tra quattro semi variabili a seconda dei mazzi. Inizialmente prevalgono soggetti venatori: anatre, falconi, cani e cervi; oppure aquile, falconi, fagiani e tortore.

A queste 36 o 40 carte numerali se ne aggiunsero - in un periodo imprecisato e per un motivo ancora da scoprire - altre sedici figurate con Re, Regina, Cavaliere e Fante, dette "**carte di corte**" o "**onori**". Data l'avversione del mondo arabo per la rappresentazione umana, dobbiamo arguire che questa serie di carte sia stata introdotta espressamente in Europa, forse direttamente in Spagna, con l'intenzione di riprodurre l'ambiente cortese. Forse giocando a carte si volevano mimare battute di caccia nelle lunghe e tediose serate invernali, quando il tempo non passava più. Il Re e la Regina

erano legati al seme che rappresentavano, ossia “il Re dei Falconi” o “la Regina dei Cervi”, e richiamavano alla mente un ambiente fiabesco.

Nel Landesmuseum di Stoccarda, ad esempio, è conservato un mazzo di 49 carte (in origine 52) già appartenuto ai duchi di Baviera e datate circa 1430. Le carte numerali (da 1 a 9) sono divise in **Anatre, Falconi, Cani e Cervi** e le carte di corte hanno figure maschili per i semi relativi agli uccelli e femminili per i quadrupedi. Un altro mazzo del genere, appartenuto al ramo di Innsbruck degli Asburgo intorno al 1440-45 (oggi conservato al Kunsthistorisches Museum di Vienna) ha per semi **Aironi, Falconi, Cani e Piumagli** (oggetti per l’addestramento dei falconi). Il gioco era fatto con la presa, come con la briscola, e si può immaginare che il Falcone fosse il nemico delle Anatre come il Cane fosse il predatore dei Cervi, ma non ci sono pervenute regole precoci del gioco.



E’ indubitabile che alla corte di **Gian Galeazzo Visconti** si giocasse a carte. La figlia maggiore **Valentina**, quando nel 1389 sposò Luigi di Turenna, fratello di re Carlo VI di Francia, recò con sé un mazzo di “carte di Lombardia”. Il figlio minore Filippo Maria, fin da piccolo, era più attratto dal gioco di carte che dai dadi e non imparò mai a giocare a scacchi.

Marziano da Tortona e il Mazzo degli Dèi

Non esistevano solo mazzi standard; per movimentare e variare il gioco si inventava di tutto. **Filippo Maria Visconti** commissionò lo studio di un mazzo mitologico, il mazzo degli dèi, al suo anziano precettore e consigliere Marziano de’ Rampini da S. Aloisio, detto Marziano da Tortona. Alle 36 o 40 carte numerali invece delle 16 carte di corte si aggiunsero 16 carte così suddivise:

Aquile **Virtù: Giove, Apollo, Mercurio, Ercole**

Falconi **Ricchezza: Giunone, Nettuno, Marte, Eolo**

Cani **Castità: Diana, Vesta, Pallade, Dafne**

Colombe **Piacere: Venere, Bacco, Cerere, Cupido.**

Non era solo un gioco d’azzardo, ma anche di erudizione e sul tavolo si scontravano gli eroi della Virtù contro quelli della Ricchezza e quelli della Castità contro quelli del Piacere, Virtù e Castità alleate contro Ricchezza a Piacere.

Marziano scrisse anche un libro di accompagnamento, il primo manuale d’istruzione per un gioco, dove non si sofferma tanto sulle regole, quanto sulle allegorie delle divinità da tener presenti nel gioco. Non tutti i giocatori erano così ferrati in cultura classica come il suo pupillo e quindi qualche istruzione supplementare non guastava. E poi, non era l’educazione il fine ultimo dei giochi?

Per uno strano errore di citazione da parte di Pier Candido Decembrio, la miniatura del mazzo venne attribuita allo stesso Marziano, che invece non sembra essere stato un artista. E’ probabile che il segretario ducale ne affidasse la realizzazione a Michelino da Besozzo; anche la cifra di 1500 ducati che il Decembrio afferma essere stati pagati per il mazzo sembra eccessiva.

Alla morte di Filippo Maria seguì il triennio (1447-1450) della Repubblica Ambrosiana, inaugurato con il saccheggio e la distruzione del Castello di Porta Giovia. Il bel mazzo di carte miniate venne comprato dal veneziano Antonio Marcello, che nel 1449 ne fece dono a Isabella di Lorena, moglie di Renato d'Angiò. Le carte dovevano trovarsi a Milano, mentre il manuale di istruzioni era rimasto nella Biblioteca di Pavia, requisita nel 1499 dai Francesi alla caduta di Ludovico il Moro e confluita oggi nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

Filippo Maria Visconti e i Primi Trionfi

Un accenno al nome di “**Marziano**” sembrava fosse rimasto anche su una carta, la **Fede**, appartenente a un sontuosissimo mazzo di 67 carte, oggi conservato alla Beinecke Library della Yale University di New Haven (USA). Quando venne descritto per la prima volta nel 1831 da Leopoldo Cicognara, il mazzo apparteneva alla contessa Amelia Visconti Gonzaga; venne venduto da U. Visconti di Modrone a Melbert B. Cary nel 1947 e confluì col suo lascito alla Yale University.

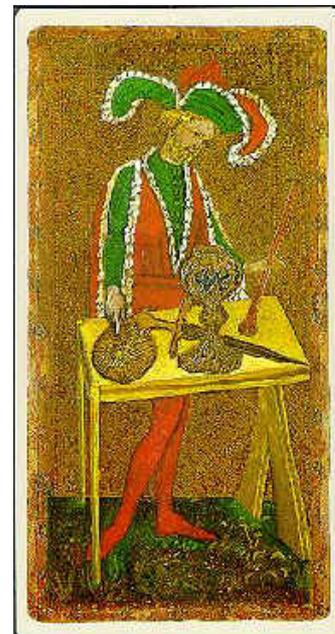
Il mazzo era stato molto probabilmente realizzato al più presto in occasione delle nozze tra **Filippo Maria** e **Maria di Savoia**, celebrate nel **1428**, quindi almeno tre anni dopo la scomparsa di **Marziano da Tortona**. La scritta, ormai illeggibile, accompagnava la figura di un re – re Nino di Ninive, l'idolatra – schiacciato sotto il trono della Fede, il cui manto è intessuto di colombine raggiate. Una carta un po' strana per portare la firma (ma quando mai, purtroppo, i miniatori firmarono le loro opere?) di Marziano, che si sarebbe così identificato con un eretico. Le carte sono molto grandi, mm 90 x 190, e poco idonee al gioco di presa, data anche la delicatezza delle punzonature. Ogni carta è dipinta su uno strato di cartone ingessato, ricoperto da una lamina d'oro per le figure e d'argento per le carte numerali, punzionate con un motivo a losanghe. Il bordo di tutte le carte è rosa con piccoli fiori azzurrini.



Il mazzo originario era composto da 40 carte numerali dette “naibi” o carte saracene (manca solo il 3 di denari), che utilizzano semi diversi da quelli zoomorfi: coppe, denari, spade e frecce. Le carte di corte erano particolarmente numerose: sei per ogni seme, a formare un principesco corteo nuziale, per un totale di 24 carte (7 sono andate perse; restano Re, Regina, Cavallerizza, Dama di Spade; Regina, Cavallerizza, Fante e Dama di Frecce; Re, Cavaliere,

Fante e Dama di Coppe; Re, Regina, Cavaliere, Cavallerizza e Dama di Denari). Fin qui, a parte il numero maggiore di carte d'onore, non c'era nessuna novità rispetto ai mazzi di carte da gioco che circolavano dal 1370.

La particolarità consisteva nell'aggiunta di altre carte allegoriche che, data la parziale conservazione del mazzo, non sappiamo a quante ammontassero in origine. Le carte figurate superstiti sono: **Mago, Imperatore, Imperatrice; Matrimonio, Carro; Fede, Speranza, Carità, Fortezza; Ruota del Destino, Morte, Giudizio, Mondo**. Queste carte, di lì a breve, sarebbero state identificate come “**trionfi**”.



Qui si apre il primo enigma relativo a questo gioco: cosa volevano

rappresentare queste carte figurate? Erano probabilmente un dono nuziale di Filippo Maria alla sposa Maria di Savoia e dovevano completare l'allegoria del corteo nuziale. E' bene tener presente che è in questo mazzo che per la prima volta compare questa particolare serie di carte.

Non c'è alcuna ragione per affermare che siano andate perse alcune di queste carte o, per lo meno, non nel numero che si vorrebbe in base al confronto coi mazzi più tardi. A Ferrara, ad esempio, nel 1422 venivano pagate 6 lire di marchesini a un certo Giacomo per *13 cartexelle da zugare*.

Neppure l'attribuzione della committenza del mazzo a **Filippo Maria** è un dato assodato, perché alcuni studiosi propendono per Galeazzo Maria Sforza e Bona di Savoia intorno al 1468. Vediamo allora di analizzare alcune carte e di chiederci se, tutte insieme, significavano qualcosa.

L'**Imperatore** può essere identificato con **Sigismondo del Lussemburgo**, che nel **1426** aveva confermato a Filippo Maria il titolo ducale conferito a Gian Galeazzo Visconti. L'imperatore sta ricevendo una corona da un personaggio in basso a destra identificabile quindi con lo stesso Filippo Maria, tanto più che sulla sua veste c'è il motto visconteo **A BON DROYT**. Ma Sigismondo verrà incoronato imperatore solo nel 1433, anno in cui Filippo Maria si rifiuterà addirittura di incontrarlo a Milano per la tradizionale incoronazione a re d'Italia in S. Ambrogio.



Se l'Imperatore è Sigismondo, allora l'**Imperatrice** dovrebbe essere la moglie **Barbara von Cilli**, sposata nel 1408. Barbara ricevette però nel 1414 solo la corona di Germania e, dopo il Concilio di Costanza, perse ogni credibilità istituzionale per le sue posizioni religiose molto eterodosse, visto che negava apertamente l'esistenza dell'inferno e del paradiso, degli angeli come dei diavoli. Il fatto che fondò col marito l'Ordine del Dragone (Dracul) e che, ancora in vita, godesse di una reputazione molto discutibile (veniva detta la "Messalina di Germania"), contribuì a creare intorno a lei la leggenda della prima vampira. Nel 1428, quando Filippo Maria ordinò queste carte figurate o allegoriche, Barbara von Cilli aveva già rotto ogni rapporto col marito e si occupava di amministrare il suo cospicuo patrimonio personale. Forse Filippo Maria non era al corrente di questa separazione di fatto e continuava a credere che Barbara sarebbe divenuta Imperatrice? Perché inserire una figura così problematica nella serie di carte?

L'Imperatrice è accompagnata da una damigella, sul cui manto compare la scritta

DEUS PROPICIO IMPERATORI.



La carta del **Matrimonio** dovrebbe riferirsi alle nozze celebrate il 2 ottobre 1428 a Robecco sul Naviglio tra Filippo Maria e Maria di Savoia, figlia di Amedeo VIII.

Il padiglione per la cerimonia all'aperto porta gli stemmi dei Visconti e dei Savoia. La cerimonia avviene con l'unione delle destre e sul cappello dello sposo compare il solito motto

A BON DROYT.



Il **Carro** è trionfale, una Vittoria, così come la carta del **Mondo** è una Gloria, quindi pertinenti a un'occasione di festa come un matrimonio e bene auguranti. **Fede,**

Speranza, Carità e Fortezza sono virtù scelte per accompagnare la coppia. Non si può escludere anche la presenza fra queste virtù della **Giustizia**, carta forse persa ma che comparirà sempre nei

mazzi successivi. Ai piedi della **Speranza** giace un re col cappio al collo identificato come JUDA TRADITOR.

Arriva infine l'immane *memento mori*, con la **Morte** a cavallo che falcia indistintamente tutte le classi sociali, e il **Giudizio Finale**, con la resurrezione dei corpi dagli avelli, un dogma di fede non accettato universalmente, ma al quale Filippo Maria dava segno di aver aderito. Nella carta del **Giudizio** si legge SURGITE AD JUDICIUM. E' molto probabile che in questa serie manchi l'indispensabile **Ruota del Destino**, con la quale si raggiungerebbe il numero di tredici carte (o dodici senza Giustizia).

Il mazzo Brambilla



Il mazzo era appartenuto a **Giovanni Brambilla**, che intorno al 1900 lo aveva trovato casualmente a Venezia, usato da alcuni ragazzi per giocare. Venne messo all'asta presso la FINARTE e comprato nel 1971 dalla Pinacoteca di Brera.

E' composto da 48 carte (mm 178 x 88): 2 carte allegoriche (**Imperatore** e **Ruota del Destino**), 7 carte d'onore (Re, Regina, Cavaliere di Freccie; Cavaliere e Fante di Coppe; Cavaliere e Fante di Denari); 39 carte numerali (il mancante 4 di Denari si trova a Torino in una collezione privata).

Le carte numerali sono su lamina d'argento, le figure su lamina d'oro punzonata, che forma come nel mazzo precedente l'effetto di fondale, perché i personaggi appoggiano i piedi su prati fioriti. Il miniatore è più attento ai particolari della moda che non ai dettagli anatomici (le mani sono inesistenti o grassissime, le gambe dei cavalieri sembrano aggiunte per caso).



Sul Due di Denari, accanto allo scudo col Biscione compare la scritta *Dux Mediolani et Comes e Philippus Maria Anglus*. I semi di Denari esibiscono il recto e il verso delle **nuova moneta** coniata da Filippo Maria nel 1436, col cavallo impennato. Sull'Asso di Freccie e di Spade: A BON DROYT e PHOTE MANTE (*il faut maintenir*).

La **corona piumata** è sulla gualdrappa del Cavaliere di Denari, il **capitergium cum gassa** su quella del Cavaliere di Freccie e la **colombina raggiata** su quella del Cavaliere di Coppe.

Gli abiti sono cambiati rispetto al mazzo precedente, perché le mantelle sono chiuse alle maniche. In compenso i tessuti sfoggiano motivi decorativi vegetali, non araldici, come nel mazzo ora alla Yale University. Il cappello dell'imperatore, un colbacco dipinto realisticamente dal **Pisanello**, è in questo mazzo un copricapo che sembra un ventaglio, non può stare in testa. Il bastone di comando è un'asticella rossa, quasi invisibile.

Se non fosse per la moneta nuova di Filippo Maria, sembrerebbe il mazzo più vecchio, che risente dello stile di **Gentile da Fabriano**. Non venne dipinto per una particolare occasione, ma è di committenza viscontea.

Il Mazzo Colleoni Noto Come “Tarocchi dei Visconti”

Di questo mazzo s’ignora il committente, o **Filippo Maria Visconti** per il matrimonio della figlia Bianca Maria con Francesco Sforza, o direttamente **Bianca Maria**. Se ne ritrovano le tracce a



partire dal conte Ambiveni, che lo trasmise alla famiglia Donati, che a sua volta lo vendette al conte Alessandro Colleoni, il quale trasmise il nome al mazzo, conosciuto e riprodotto oggi col nome di “Tarocchi dei Visconti”. Fu il conte Colleoni a smembrare il mazzo, quando vendette 26 carte al conte Francesco Baglioni in cambio di oggetti d’arte. Alla morte del Baglioni nel 1900, le 26 carte insieme a tutta la sua raccolta vennero cedute all’Accademia Carrara. Si tratta di 5 trionfi, 7 carte d’onore e 14 numerali.

La famiglia Colleoni vendette altre 35 carte, che nel 1811 vennero acquistate dalla Pierpont Morgan Library di New York (ms 630). Vi si trovano 15 trionfi e 8 carte d’onore. Alla famiglia Colleoni restarono 13 carte tutte numerali, forse per mancato acquirente.

E’ comunque il mazzo più completo ed è quello più riprodotto e venduto. Dei 20 trionfi alcuni furono aggiunti da un miniatore identificato in **Antonio da Cicognara (Sole, Luna, Stelle, Mondo, Fortezza e Temperanza)**, il Diavolo è un’aggiunta moderna perché la carta del XV secolo è andata persa, ma restano comunque 14 carte dell’epoca di Filippo Maria: **Matto, Mago, Papa, Papessa, Imperatore, Imperatrice, Matrimonio, Carro, Ruota, Eremita, Traditore, Morte, Giustizia, Giudizio**. Le carte misurano 176 x 87 mm e sono meno sontuose di quelle dei mazzi precedenti, anche se per le figure si è usata la lamina d’oro.



Rispetto alle carte del **mazzo Visconti di Modrone** è intervenuto un cambiamento radicale nella valenza simbolica. Sono state aggiunte cinque carte a sfondo religioso:

Matto, Papa, Papessa, Eremita, più una serie di altre tre carte dedicate dalla rappresentazione dell’Inferno: **Appeso o Idolatra, Diavolo, Casa del Diavolo (Torre che crolla)**. Sono sette carte che trasformano profondamente la valenza festosa del corteo nuziale in una riflessione religiosa. Scompaiono però le virtù teologali di Fede, Speranza, Carità, ma viene introdotta la Temperanza ad affiancare le preesistenti Fortezza e forse Giustizia.



La serie diventa quindi composta da:

Matto, Mago, Papa, Papessa, Imperatore, Imperatrice, Matrimonio, Carro, Ruota, Eremita, Temperanza, Fortezza, Giustizia, Morte, Appeso, Diavolo, Casa del Diavolo, Giudizio, Mondo. Dall’ambito ferrarese deriveranno altre tre carte: Luna, Sole, Stelle, che porteranno il numero finale e fisso dei Trionfi a 22.

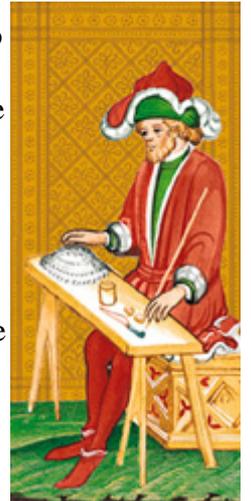
Nella nuova serie di carte a carattere religioso ci sono alcune figure che meritano qualche commento. Il **Matto**, in questa sua prima versione iconografica, è un povero demente gozzuto che gira seminudo con una mazza in spalla e delle piume in testa. Se la carta viene osservata singolarmente, ci si deve fermare a questa interpretazione, ma invece è stata inserita insieme ad altre carte a sfondo religioso-eretico, come la Papessa. E’ quindi probabile che voglia rappresentare quei movimenti pauperistici di

ribellione, soprattutto contadina, che agitavano tutti i paesi europei e che sfoceranno di lì a breve nella riforma protestante.



La **Papessa**, alla stessa stregua, vestita con il saio francescano, potrebbe proprio simboleggiare l'auspicata Chiesa francescana, ispirata alla povertà, ovvero l'Osservanza, un tentativo di prevenire gli incombenti danni della riforma. Abbiamo già fatto notare che tutto il mazzo di carte si presenta sobrio, modesto, niente a che vedere con il sontuoso **mazzo Visconti di Modrone**.

Il **Mago** (poi prenderà il nome di Bagatto) è un'altra carta molto interessante: il personaggio indossa un abito rosso foderato di vaio se non di ermellino ed esibisce un tricorno pure orlato di pelliccia. Un tale abbigliamento lo connota, seconda le rigide leggi suntuarie del medioevo, come un medico o un alchimista, in grado di trasmutare con la sua "bacchetta" la polvere bianca ammucciata su un lato del suo desco nei pezzi d'oro che si vedono lì accanto.



Il **Papa** porta una barba lunga e fluente, la stessa della carta dell'**Eremita**. E' uno dei papi dimessi dal Concilio di Costanza? E' forse lo stesso duca di Savoia **Amedeo VIII**, padre di **Maria di Savoia**, che era stato antipapa col nome di Felice?

La carta del **Matrimonio** è stata aggiornata e rappresenta l'unione delle destre tra Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, l'erede del Ducato milanese. La scena non si svolge più davanti a un padiglione campestre, ma sotto la mira di un Cupido bendato.



Se fu Bianca Maria a scegliere questo mazzo di carte, perché mantenne la carta dell'**Imperatrice**? La carta non ha la connotazione negativa di cui godeva la vera imperatrice, che morirà di peste nel 1451, ma che dal **1441**, anno delle nozze tra Bianca Maria e Francesco Sforza, si era ritirata a Melnik a nord di Praga. Sulla sua veste esibisce l'impresa dei **tre anelli di Cabrino Fondulo**, che si trovano anche sul manto dell'**Imperatore**. Mancando ogni informazione circa la committenza del mazzo, non possiamo neppure azzardare ipotesi di associazione fra le carte e i personaggi dell'epoca.



Mazzi Successivi Sforzeschi

Il **mazzo Colleoni** divenne il prototipo dei mazzi lombardi e specialista per la loro produzione fu la **bottega dei Bembo** a Cremona. Nel 1451 **Bianca Maria Visconti** scriveva al marito **Francesco Sforza** di inviare a Sigismondo Malatesta un mazzo di "*quelle carte di trionfi che se ne fanno a Cremona*". Tra il 1450 e il 1452 al tesoriere ducale di Cremona Antonio Trecchi gli Sforza commissionarono "*carte da triumpho per zugare, de belle quanto più sarà possibile et ornate con le armi ducali et le insegne nostre*".

Ipotesi Legate al Mondo Esoterico

La tesi più popolare sull'origine dei tarocchi attribuisce agli zingari la loro divulgazione in Europa ma se si tiene conto dei documenti della "Santa Inquisizione" nei processi contro gli zingari si scopre che pur essendo accusati di praticare la divinazione non viene mai citato l'uso delle carte.



La prima opera sull'origine dei tarocchi risale al 1771, quando **Antoine Court De Gobelin**, esoterista francese e conoscitore dei geroglifici egizi, pubblicò "Il mondo primitivo" nel quale sosteneva che i tarocchi fossero di origine egizia e che un importante documento, "Il gioco dei tarocchi" o libro di Toth, fosse uno degli scritti sfuggiti all'incendio che distrusse la biblioteca di Alessandria d'Egitto.

Secondo una leggenda, avvalorata più tardi da **Frank Lind** nel suo libro "How to understand the tarot", infatti i sacerdoti egizi, depositari dei misteri occulti, temendo l'avvicinarsi dei tempi in cui i loro insegnamenti sarebbero andati perduti, trovarono il modo di salvare le proprie conoscenze dalla distruzione esprimendole simbolicamente per mezzo di figure apparentemente innocenti ma ricche in realtà di significati simbolici.

Seguendo le orme di De Gobelin, nel 1780 **Jean Francois Alliette**, divenuto celebre con lo pseudonimo di "Etteilla" si dedicò allo studio e alla lettura dei tarocchi pubblicando un'opera dal titolo "Maniere de recreer avec le jeu de cartes nommes tarots" e sostenendo che l'antico libro egizio citato da De Gobelin fosse stato scritto da **Ermete Trimegisto** (nome greco del dio egizio Toth) considerato nell'antichità la personificazione dell'intelligenza pura e della magia. A Ermete si attribuiva anche l'incisione della "Tavola di smeraldo", un volume costituito da settantotto lastre d'oro che conteneva i precetti dell'ermetismo, sulle quali erano raffigurati geroglifici e simboli misteriosi che venivano tramandati verbalmente di generazione in generazione per ricordare agli uomini la suprema verità in forma comprensibile all'iniziato.

Secondo **Eliphas Lévi**, il famoso occultista vissuto nel XIX secolo, invece i Tarocchi hanno origine dalle carte che riproducevano i theraphim, cioè i simboli ideografici o geroglifici con l'aiuto dei quali i grandi sacerdoti di Gerusalemme interrogavano gli oracoli. A favore di questa tesi c'è il fatto che gli Arcani Maggiori sono 22, come le lettere dell'alfabeto ebraico.

Infine, secondo il grande esoterista e studioso di tarocchi **Oswald Wirth**, è molto probabile che esista un'influenza delle carte ebraiche sui Tarocchi, i quali sono però una creazione originale nata verosimilmente dalla combinazione delle Naibi e delle carte numerali. Le Naibi, carte note in Italia nel secolo XIV, sono 50 immagini, distribuite in 5 serie di 10 carte. Le serie corrispondono alle condizioni della Vita, alle Muse, alle Scienze, alle Virtù e infine ai Pianeti. Le condizioni della vita vanno dalla più umile fino al supremo potere temporale e spirituale : il mendicante, il servo, l'artigiano, il mercante, il gentiluomo, il cavaliere, il dotto, il re, ed infine l'Imperatore ed il Papa. Le carte numerali vanno da 1 a 10, e comprendono 4 serie che si trovano nelle carte spagnole : coppe, spade, denari e bastoni. I semi delle carte numerali sono assimilati ai 4 elementi : **le spade all'aria** (poiché la spada turbinava nell'aria), **i bastoni al fuoco** (sono fatti di legno, che è infiammabile), **le coppe all'acqua** (poiché contengono liquidi), **i denari alla terra** (poiché sono fatti dei metalli che essa cela).

I Tarocchi di Marsiglia

Il mazzo di Tarocchi che è comunemente usato per il gioco, prende il nome dalla città di Marsiglia (nel sud della Francia) è il più conosciuto al mondo: rappresenta lo stile più popolare e antico tra le molte varietà di mazzi che si diffusero a partire dal XV secolo, al punto da essere considerato la versione classica del mazzo dei Tarocchi.

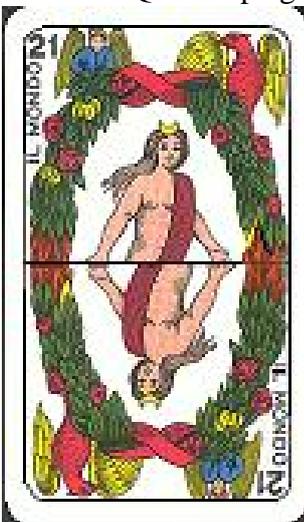
Il Tarocchi di Marsiglia conobbero un'enorme diffusione nel XVII secolo grazie ai tipografi. Tuttavia, se in origine i disegni del Tarocco erano disegnati a mano, il metodo di colorazione con lo stampino, proprio delle tipografie, non permetteva una grande precisione e soprattutto imponeva l'utilizzo di un numero limitato di colori. Un gioco fabbricato per re o nobili, ovviamente, era più ricco di colori di un gioco fabbricato per il volgo. Inoltre, a seconda dei tipografi, i tratti erano riprodotti più o meno fedelmente.



Tuttavia, numerose copie del mazzo di Marsiglia che furono stampate da diversi tipografi e anche in epoche diverse presentano numerose similitudini che fanno pensare all'esistenza di un Tarocco più antico usato come modello originario. Infatti, il Tarocco di Marsiglia risulta essere profondamente ancorato alla tradizione: sia i 22 arcani che le 56 carte dei semi conservano nel corso del tempo, e indipendentemente dalla provenienza geografica, particolari che si ripetono, come ad esempio il cavaliere di Denari, che a dispetto del suo seme, tiene in mano un bastone oppure il nome del fante di Denari, l'unico ad essere scritto in verticale invece che in orizzontale.

Ai giorni nostri, a parte la riedizione di mazzi più antichi, il Tarocco di Marsiglia viene riprodotto basandosi su mazzi del XVIII secolo. Tuttavia, il tarocco nello stile di Marsiglia non avrebbe avuto una così grande diffusione fino ai giorni nostri se non fosse mai stato usato per la cartomanzia, pratica diffusa a partire dal XVIII secolo.

Il nome "Tarocco di Marsiglia" risale, però, al XX secolo quando il produttore francese Grimaud chiamò così la riedizione di un mazzo di tarocchi tradizionali stampato dalla sua ditta, situata a Marsiglia, la città dove, soprattutto nel XVIII secolo, si svilupparono numerose tipografie specializzate nella produzione di Tarocchi, alcune delle quali sopravvivono ancora, tra le quali Camoin. Questo spiega perché fu scelto il nome "Tarocco di Marsiglia", mentre in precedenza ci si



referiva ad esso come "tarocco italiano". Infatti, questo stile ebbe probabilmente origine in Italia settentrionale verso il XVI secolo, quale risultato dell'opera di un ignoto artista lombardo. Un'antica stampa litografica, il cosiddetto foglio Cary, risalente ai primi del '500, raffigura rappresentazioni degli Arcani con uno stile simile a quello dei Tarocchi di Marsiglia. Il foglio fu stampato in Lombardia all'epoca della conquista francese, quindi è probabile che questo stile si sia diffuso dall'Italia alla Francia e mentre in Francia divenne sempre più popolare, in Italia scomparve un po' alla volta.

Nei Tarocchi del XVI secolo, come nel foglio di Cary, gli arcani non hanno nomi. I primi nomi che vengono assegnati agli arcani sono in lingua francese, è quindi probabile che tali nomi furono aggiunti quando i tarocchi iniziarono a diffondersi in Francia e, non essendo ancora familiari ai giocatori, quest'ultimi avevano bisogno di un titolo per comprendere le

rappresentazioni allegoriche degli arcani. Infatti, gli Arcani Maggiori furono creati, sin dalle origini, probabilmente come rappresentazioni allegoriche.

Date alcune diversità nei tratti e nei colori dei numerosi mazzi del Tarocco di Marsiglia in commercio, nell'illustrare gli Arcani si fa riferimento al mazzo "Tarot di Marseille" di A. Jodorowsky che insieme a P. Camoin, discendente di un'antica famiglia di tipografi famosi per l'incisione di un celebre Tarocco di Marsiglia (Tarocco di Marsiglia di Nicolas Convert, 1760), cerca di riprodurre il più fedelmente possibile il Tarocco.



I Tarocchi in Piemonte

Le ragioni che legano Torino e il Piemonte ai tarocchi sono molte, e gli esperti le sintetizzano in quattro punti.

Vi sono anzitutto **motivi d'ordine folcloristico**, perché nella regione subalpina la tradizione del gioco con le carte dei tarocchi è stata ben viva fino a non molti anni addietro. Val la pena citare qui il grande dizionario Piemontese della Utet (1859), in cui Sant'Albino così definisce il "Taroch": «Giucò composto da settantotto carte divise in quattro semi, cioè danari, coppe, spade e bastoni e 21 tarocchi, ed uno detto il matto, che entra per tutto».



Ci sono poi **ragioni storiche**: il Piemonte è stato nel '400 il tramite del passaggio dei tarocchi dalle corti padane a quelle d'oltralpe (la più antica menzione, del 1534, si trova nel "Gargantua" di Rabelais: il *tarau* compare nell'elenco dei giochi preferiti dal suo eroe); nel '700 ha agevolato il loro ritorno — radicalmente trasformati - dalla Francia in Italia; e in terra subalpina i tarocchi sono stati, dal XV al XIX secolo, importante riferimento per l'amministrazione sabauda.

In terzo luogo si possono indicare **ragioni di carattere socio-culturale**. A Torino ha sede un Museo egizio secondo soltanto a quello del Cairo, e l'Egitto ha uno stretto legame con i tarocchi. Non perché ne fu il luogo d'origine (come vorrebbe la leggenda), ma perché la filosofia ermetica — questa sì d'origine alessandrina - ha pesantemente condizionato nei secoli la cultura europea, emergendo a più riprese e dando vita ad autentiche "mode

dell'egizianismo” che hanno finito per coinvolgere persino un gioco tipicamente italiano, benché misterioso, come i Tarocchi, trasformandolo nello strumento divinatorio più popolare.

C'è da aggiungere, poi, che «a Torino si lega un'altra utilizzazione dei tarocchi, estremamente diversa dal gioco. **Divinazione ed occultismo** hanno trovato nella “città magica” per eccellenza un fertile terreno sul quale sono cresciute attività economiche e culturali le più disparate».

E, ancora, «è interessante sottolineare come la nascita del Museo egizio sia avvenuta nella stessa epoca in cui si andavano sviluppando in Francia le prime elucubrazioni esoteriche sui tarocchi, che in seguito avrebbero portato alla nascita dell'occultismo moderno». In questo quadro va rimarcato il ruolo, di primo piano, svolto da Torino in forza dei suoi legami «con quella Massoneria occultistica che tra Otto e Novecento andava appunto diffondendo tali concezioni esoteriche».

In ultimo, ecco le importanti ragioni filologiche del legame tra il Piemonte e le “magiche” carte. E' quasi certo che i tarocchi arrivarono nella regione durante la prima metà del Cinquecento, provenienti dalla vicina Emilia i cui stampatori ne producevano almeno dal 1470.

Ma è a Monregali (l'odierna Mondovì, nel cuneese) che, nel 1565, è pubblicato il “Discorso sopra l'ordine delle figure dei tarocchi” di Francesco Piscina da Carmagnola, la più antica opera a stampa in cui si tenta la decifrazione del simbolismo dei tarocchi alla luce della filosofia platonica e aristotelica.

L'autore, giovane studente di giurisprudenza, definisce l'inventore dei tarocchi «buono e fedel seguace della Catholica e Cristiana fede, ma etiandio molto esperto ed eccellente de i costumi della vita civile». Questo perché a suo parere avrebbe stabilito la numerazione delle carte trionfali non in modo casuale, ma secondo un ordine ben preciso che consentisse di «mostrare molti morali ammaestramenti [...], morder i cativi e pestiferi costumi, e insegnare quante azioni oggidì siano fuori del diritto e onesto governare».

Il duca Emanuele Filiberto tassa le carte da gioco

Un'opera interessante per molti aspetti, quella di Francesco Piscina, che di sfuggita fornisce informazioni sulle maniere di giocare alle carte nei territori del Piemonte. Mancano invece notizie circa la produzione di carte all'epoca del trattato in questione, dal che si può dedurre che erano importate da territori limitrofi.

Si sa però — citiamo da un saggio di Giordano Berti - che nel 1579 il duca Emanuele Filiberto decise per la prima volta di tassare le carte da gioco e concesse ad un privato «licenza e permissione [...] nelli Stati nostri sì di là dai monti come di qua (Chambéry, a 215 chilometri da Torino, è stata capitale della Savoia sino al 1560, ndr) [...] di far introdur, tener, vender [...] durante il tempo de dieci anni prossimi [...] carte da giocare di qualunque sorte».

Nel 1586, un nuovo editto di Carlo Alberto (succeduto al padre nel 1580) confermò il privilegio a Giovanni Battista Ferrofino, specificando inoltre che fu quest'ultimo ad introdurre «l'arte e fabbrica di dette carte et tarocchi negli Stati nostri».

La prima notizia certa di tarocchi prodotti in Piemonte risale, tuttavia, al secolo successivo. Si ricava da una lettera, datata 1627, con cui Carlo Emanuele concesse il privilegio di stampare tarocchi a Francesco Porro. Una breve vicenda, la sua: il privilegio gli fu revocato dopo circa due anni per non aver rispettato gli obblighi contrattuali, probabilmente a



causa della concorrenza dei fabbricanti lionesi (che, appositamente per i territori d’Oltralpe, producevano mazzi con “figure di Piemonte”). Intanto, come si evince dalla legislazione in materia (lettere patenti, Regi editti, manifesti camerali conservati nell’Archivio di Stato di Torino), carte comuni e tarocchi continuavano ad essere soggette ad una rigorosa tassazione e la riscossione delle gabelle era affidata ad “accensatori” privati, che avevano anche l’incarico di far bollare tutti i mazzi prodotti e di controllare lo svolgimento del gioco nei luoghi pubblici.



A Torino, “per modo di esperimento”...

Nel 1737 tal Jean-Jacques Bonnet, proveniente dalla Provenza, ottenne per primo il permesso di installare a Torino — «per modo di esperimento» - una fabbrica di tarocchi. L’episodio — spiega ancora Giordano Berti - «scatenò la protesta degli “accensatori” ufficiali della gabella, uno dei quali scrisse un memoriale ove spiegava che le fabbriche esistenti a Chambéry, Oneglia, Borgosesia e Alessandria soddisfacevano già la domanda locale.

In realtà gli accensatori, forti della larga autonomia concessa loro dall’amministrazione sabauda, avevano preso l’abitudine di importare le carte da gioco dal vicino Delfinato e principalmente da Grenoble» per poi rivenderle ad un prezzo maggiorato dovuto per la migliore qualità del prodotto. In quest’epoca, comunque, oltre a quelli già ricordati erano attivi in Piemonte anche altri stabilimenti: ad esempio quello di Serravalle Sesia, nel vercellese, o quello aperto nel 1748 a Montanaro. Nel febbraio del 1761, un Regio editto di Carlo Emanuele III annunciava la nascita della “Fabrique Royale”, con la quale l’amministrazione sabauda tentava di assicurarsi il monopolio sulla produzione di carte comuni e di tarocchi nei suoi territori «di qua dai monti».

Un mese più tardi un Manifesto camerale precisava il modello che sarebbe stato prodotto, le caratteristiche degli involti, le loro diciture etc. Ad esempio, sulla fascetta comparivano gli emblemi dei Savoia e la scritta “TAROCS FINS” seguita da alcune ulteriori indicazioni: POUR LA COUR, POUR LE JEU PUBLIC, POUR LE PARTICULIERS, POUR TURIN, POUR LES PROVINCES, POUR MONFERRAT (per la corte, per il gioco pubblico, per i privati, per Torino, per le province, per il Monferrato) etc.

La legislazione sabauda restò in vigore fino al 1792, quando l’esercito rivoluzionario francese invase la Savoia. Pochi anni dopo, nel 1798, anche il Piemonte fu annesso alla Francia e quindi assoggettato alle sue leggi. Nel 1815, immediatamente dopo la restaurazione post-napoleonica, il governo sabauda annullò le precedenti disposizioni ed emanò nuovi provvedimenti sulla fabbricazione e sulla tassazione delle carte, rimasti a lungo invariati (se si eccettua una piccola modifica apportata nel 1834). Abbandonato il vecchio sistema monopolistico, i fabbricanti erano lasciati liberi di stampare nuovi modelli e l’unica imposizione — oltre alle imposte erariali - riguardava l’uso di una carta speciale, diversa per le carte comuni e per i tarocchi.



L’età d’oro dei Tarocchi Piemontesi

In quella stessa epoca prende avvio quella che è stata definita l’«età d’oro» dei tarocchi piemontesi, che non ha riscontro in altre regioni italiane: nella sola Torino erano attive, nel 1850, ben nove fabbriche di tarocchi; nel resto della regione sorsero varie piccole e medie industrie, tra l’altro a Borgosesia, Ghemme, Serravalle Sesia e Vercelli; in Liguria, divenuta sabauda nel 1815, le fabbriche di carte erano almeno dieci.

La concorrenza, sempre in agguato, avrà il sopravvento agli inizi del Novecento. Le meglio organizzate fabbriche tedesche ed austriache misero in ginocchio i produttori subalpini, imponendo le loro carte ad un'utenza allora ancora molto consistente.

Dal secondo dopoguerra l'interesse per il gioco dei tarocchi è andato progressivamente scemando nei gusti popolari dei piemontesi, sebbene ne restino ancor oggi tracce in diverse località. Testimonianza, questa, dell'attaccamento ad un passatempo che gli storici ritengono uno dei più intelligenti giochi di carte.

